LA GUERRA TRA FAZIONI

Le grandi fughe del passato per sfuggire a Baghdad

La fuga verso la frontiera Irak-Iran di migliaia di civili provenienti dalla regione di Sulaimaniya rappresenta il più consistente spostamento di popolazione curda degli ultimi cinque anni, da quando il Kurdistan iracheno è stato sottratto al controllo di Baghdad. In precedenza si erano registrate due altre grandi fughe in massa, la più drammatica delle quali era stata quella dell'aprile 1991. Circa 2.250.000 curdi su una popolazione di cinque milioni fuggirono dal Kurdistan iracheno. Questo esodo seguì l'insurrezione curda che accompagnò la fine della guerra del Golfo e la conseguente repressione ordinata dal presidente iracheno Saddam Hussein. Fu questa fuga verso Iran e Turchia a indurre Washington a lanciare l'operazione Provide Comfort, che comprende il pattugliamento dei cieli al di sopra del 36/o parallelo.

Donne curde siedono in cima ai loro beni frettolosamente caricati sul rimorchio di un trattore Ansa

Pax irachena sul Kurdistan

Esodo verso l'Iran, sale la tensione con gli Usa

I guerrieri di Barzani, alleati di Baghdad, cantano vittoria, ma migliaia di curdi si stanno mettendo in marcia verso il confine iraniano e la città di Sulaimaniya si spopola. L'Onu preme sull'Iran per permettere l'accoglienza dei profughi. Oltre la frontiera iraniana vi sarebbero 170.00 sfollati. Saddam festeggia la vittoria delle milizie alleate. Una fonte di Baghdad: abbiamo lanciato tre missili contro i caccia americani. Sale la tensione con gli Usa

TONI FONTANA

Come da copione spenti gli incendi provocati dai missili americani, Saddam impone ai curdi la «pax irachena», e grandi masse si mettono in fuga lungo una strada che ben conoscono. La guerra tra le fazioni pare giunta alla conta finale. I guerrieri di Barzani cantano vittoria; dopo aver conquistato senza colpo ferire la grande città di Sulaimaniya, catturando i nemici, si abbandonano a promesse di «libertà e democrazia» per tutti i curdi, e, ormai padroni del campo, si apprestano a firmare un «accordo per l'autonomia» con il dittatore di Baghdad. E Saddam, che nel 1988 ordinò di eliminare interi villaggi con i gas, proclama l'amnistia per i curdi caduti nelle sue mani. Così centinaia di migliaia di civili, stritolati nella morsa della guerra tra i capi, scelgono la via della fuga. Sulaimaniya assume con il passare delle ore l'aspetto di una città fantasma. La popolazione si mette in marcia verso il confine iraniano. Le organizzazioni internazionali, e l'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, tentano di convincere gli ayatollah di Teheran ad accogliere la grande fiumana di fuggiaschi che si annuncia.

Gli aiuti ai civili

L'Iran prende tempo, per battere cassa e attirare carichi di aiuti, e per evitare un esodo di massa con le inevitabili conseguenza destabilizzzatrici nelle regioni di confine. E neppure l'Onu sa dire con esattezza quanti profughi si stanno mettendo in marcia. Rupert Colville, portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, commentando ieri a Ginevra i colloquio della signora Sadako Ogata con gli emissari iraniani ha ammesso che «le stime sono approssimative ed in continua evoluzione. Secondo gli ultimi dati a nostra disposizione circa settantacinquemila sfollati si stanno dirigendo verso Panjuina, località irachena presso la frontiera iraniana dove 10-20.000 persone sarebbero già arrivate». L'esodo ha dunque colto alla sprovvista le organizzazioni internazionali che non sono in grado neppure di definire le dimensioni dell'esodo. Fonti del'Onu parlano di 170.000 curdi già in Iran ed affermano che l'ottanta per cento della popolazione di Sulaimaniya potrebbe mettersi in marcia nelle prossime ore. Ma i dati sono imprecisi e l'emergenza cresce di ora in ora. E tocca all'Iran decidere. Ieri i capi di Teheran hanno alternato disponibilità a chiusure. Il direttore generale del ministero degli Interni iraniano, Ahmad Husseini ha fatto sapere che «le frontiere iraniane rimarranno chiuse» e che Teheran accoglierà solamente i profughi feriti o ammalati. Husseini ha fatto notare che l'Iran ospita già un milione e mezzo di rifugiati afghani e mezzo milione di sciiti fuggiti dal sud dell'Irak e che quindi non intente accettare nuovi profughi». Successivamente, e dopo i colloqui ginevrini tra la signora Ogata ed i delegati di Teheran le autorità iraniane hanno fatto sapere che intendono concedere il passaggio ai convoglio umanitari. L'Onu ha ottenuto la promessa che alcuni aeroporti iraniani (Teheran, Kermashah, Sanandaj, Urmia e Tabriz) saranno a disposizione delle organizzazioni internazionali che intendono convogliare aiuti verso le zone di frontiera con l'Irak.

E mentre il Kurdistan si spopola, i capi delle fazioni vincenti cantano vittoria. Il leader del partito democratico del Kurdistan, Massud Barzani, forte della vittoria dei suoi guerrieri, tende, almeno a parole, una mano ai nemici sconfitti: «Questo è un nuovo giorno per i Kurdistan - ha detto il leader del Pdk - costruiremo il castello delle liberà e della democrazia». Una promessa alla quale è difficile credere considerando che Saddam sponsorizza l'operazione militare del Pdk sostenuta a distanza dai cannoni dei tank del raìs di Baghdad, sempre vigilati dai caccia americani. Ieri una fonte irachena ha affermato che la contraerea ha lanciato tre missili contro aerei americani. Ma la notizia non ha trovato conferma a Washington. Comuque si avvertono segnali di una crescente tensione con gli Usa.

Barzani esulta

Il leader curdo Barzani intanto nega di aver ottenuto la vittoria sul campo grazie all'aiuto iracheno ed assicura: «Avere il Kurdistan iracheno sotto un unico controllo aiuterà la causa curda. Se Talabani ritorna - ha aggiunto rivolgendosi ai nemici - il suo partito potrà continuare ad agire come forza politica ma non con le sue milizie. Nessun gruppo, incluso il Pdk potrà d'ora in avanti avere un ruolo esecutivo. Il potere spetterà al governo. Barzani ha infine chiesto aiuti, minacciano di ricorrere al sostengo di Saddam se gli Stati Uniti e l'Occidente non si faranno avanti. Ed il dittatore di Baghdad è certo pronto a correre in soccorso dei capi fazione alleati. Ieri Baghdad ha nuovamente accusato il leader perdente, Talabani, di «essersi piegato alla politica americana e a quella di coloro che complottano contro l'Irak».

La vittoria militare del Pdk pare aver consigliato, almeno per ora, un'insolita moderazione ai dirigenti turchi che, pur non avendo accantonato il proposito di creare una zona di sicurezza nel Kurdistan, dicono ora di non progettare una mini-invasione in territorio iracheno. La decisa opposizione di gran parte dei paesi arabi ha indotto il governo turco a ridimensionare il progetto. Ossama El Baz, consigliere del presidente egiziano Mubarak, ha detto che ogni iniziativa di Ankara nel territorio popolato dai curdi «sarà attuata all'interno del territorio turco e non si estenderà in quello iracheno».

Ad un'iniziativa turca si opponeva anche la Russia. Proprio ieri il portavoce del ministero degli esteri russo Tarasov ha ammonito: «l'intervento esterno negli affari interni del Kurdistan iracheno deve cessare».

IL COMMENTO

Il popolo curdo è una mina a tempo

MARCELLA EMILIANI

Che cosa dobbiamo dedurre dalla vittoria di Massoud Barzani nel Kurdistan iracheno? Certamente che - ancora una volta nel Golfo - le operazioni lasciate a metà vengono abilmente sfruttate da chi, per la propria sopravvivenza, si affida ormai solo ai colpi di mano. Con buona pace dei missili Cruise lanciati dai sottomarini e dai bombardieri americani, sia Saddam che il suo «socio» Barzani hanno verificato quanto segue: gli Stati Uniti di Clinton, di fronte alla provocazione dello sfondamento del 36esimo parallelo, non hanno voluto o potuto indebolire più di tanto l'Irak ripetendo, su scala ridottissima, quanto già fecero nel 1991; in secondo luogo gli stessi Stati Uniti e la comunità internazionale non hanno nessuna intenzione di farsi carico delle sorti dei curdi. Non per nulla, di fronte alla vittoria di Barzani, Washington ha reagito affermando che si tratta di questioni interne all'Irak o comunque alla comunità curda. Il commento avrà certamente fatto felice Saddam che dal '91 ha avuto un unico scopo: affermare e riaffermare la sua sovranità sull'intero Irak in barba a qualsiasi parallelo gli fosse interdetto. Dopo la vittoria di Barzani, poi, la ragion d'essere dello stesso 36esimo parallelo è puramente virtuale: era stato voluto per proteggere i Curdi dalle rappresaglie del rais di Baghdad dopo la fine della guerra del Golfo. Mentre Saddam, per interposto Barzani, si è garantito il controllo anche delle aree del Kurdistan prima controllate dal filo-iraniano Jalal Talabani, migliaia di curdi oggi come nel '91 sono in fuga; oggi come allora si ammassano a frontiere ermeticamente chiuse con la Turchia e l'Iran: che a perseguitarli sia un loro fratello, di nuovo Massoud Barzani oggi «sposato» a Saddam, invece dell'esercito iracheno, cosa cambia per la loro sorte?

Certamente per i curdi soffrire oggi per le lotte fratricide è una terribile realtà; nel '91 non era così, perlomeno non nei termini in cui si ripropone oggi la guerra intercurda. Ma il problema curdo in sé rimane: non lo si risolve affermando che si tratta di «questioni interne irachene» piuttosto che turche, iraniane o siriane. E non lo si risolve nemmeno illudendosi che sia solo un problema umanitario. Coi suoi 40 milioni di anime, il popolo curdo è il popolo più numeroso esistente al mondo senza una patria o una propria terra. Il che equivale a dire che rappresenta una mina a tempo innescata sotto gli equilibri attuali e futuri di tutto il Medio Oriente. A mo' di promemoria forse è utile ricordare brevemente come si è arrivati all'attuale guerra fratricida tra il partito democratico del Kurdistan (Pad) di Massoud Barzani e l'unione patriottica dei Kurdistan (Upk), di Jalal Talabani.

Entrambi nel '91, alla fine della guerra del Golfo, erano uniti nel Fronte del Kurdistan che tentò di dare la spallata definitiva al regime sconfitto di Saddam Hussein in concomitanza con la rivolta degli sciiti nel sud dell'Irak. Sappiamo come quelle rivolte siano state «spente» dalla mancanza d'appoggio occidentale. A questo primo «tradimento» - per quel che riguarda i curdi - ne è seguito un altro altrettanto cocente: le cosiddette potenze alleate (Usa, Francia e Gran Bretagna in testa) pur promuovendo una sorta di autogoverno nel Kurdistan iracheno al di sopra del 36esimo parallelo «tutelato» dalla No fly zone, in realtà non hanno mai riconosciuto come entità politica autonoma il governo regionale curdo eletto il 19 maggio 1992. Ancora una volta quel governo se si fosse davvero affermato o fosse cresciuto politicamente, avrebbe minacciato l'integrità meridionale dell'Irak, il vero tabù per l'Occidente. Il quale nei fatti non ha mai permesso al governo regionale di gestire il flusso di aiuti internazionali stanziati con la risoluzione Onu n. 688 (operazione Provide comfort) .

Dal canto suo Saddam Hussein, punito dalla comunità internazionale con il ben noto embargo, ha a sua volta imposto un proprio imbargo interno al Kurdistan strangolandolo economicamente. In queste condizioni e con l'esca del controllo del contrabbando fiorente sui confini, era pressocché fatale che scoppiasse la guerra intercurda, alimentata e fomentata anche da tutti i paesi dell'area che hanno in casa minoranze curde: la Turchia, la Siria, l'Iran e l'Irak. Per tutti loro è importante che i curdi restino divisi lungo le attuali frontiere e non s'impongano mai sulla scena politica mediorientale e internazionale come popolo unito. Significherebbe moltiplicare per quattro un problema come quello della Palestina e l'intero Medio Oriente ne verrebbe sconvolto. In quest'ottica gli interessi di paesi diversi come Turchia, Siria, Iran e Irak finiscono per convergere; e i loro interessi finiscono per convergere in merito con quelli dell'Occidente. L'ultima cosa che Stati Uniti ed Europa vorrebbero vedere è un tale grado di instabilità nell'area-cassaforte del petrolio.

Ricordare questa storia recente non serve ovviamente ad addossare all'Occidente tutte le colpe o ad assolvere i clan curdi dall'aver riacceso una conflittualità suicida: serve a non dimenticare che il problema curdo esiste ed è esplosivo.

Lo sfidante repubblicano alla Casa Bianca grida all'insuccesso militare

Missione Irak, Dole boccia Clinton

Dole contro Clinton per le operazioni militari in Irak, che non avrebbero avuto quel successo che la Casa Bianca vuole far credere. Intanto emergono particolari sulla fallita manovra della Cia per destabilizzare Saddam Hussein. Gli Usa avrebbero finanziato due gruppi d'opposizione, a Baghdad e in zona curda. Il primo è stato annientato in giugno. I membri del secondo sono esposti ora alla vendetta del regime.

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON. Il candidato repubblicano alla Casa Bianca, Bob Dole, ha duramente criticato il presidente Clinton per le operazioni militari in Irak. «Bisognerebbe stare attenti - ha detto - prima di vantare successi che i fatti sul terreno potrebbero non giustificare». Dole si riferiva probabilmente anche alla fallita operazione della Cia contro Saddam Hussein, che era stata preparata per mesi e mesi con manovre segrete svoltesi tra Washington, Baghdad, Teheran, Amman, Atene e Ankara.

Secondo rivelazioni pubblicate ieri dal Washington Post un centinaio di dissidenti iracheni, al soldo degli americani, sono stati scoperti e massacrati dalle forze del regime ancora prima dell'intervento nel Kurdistan. Altri duecento collaboratori dei servizi segreti americani sono ora esposti alle rappresaglie della fazione curda alleata di Saddam, e il governo americano ha ribadito ieri, ufficiosamente, che non può fare nulla per loro.

Per destabilizzare il regime di Saddam, la Cia aveva distribuito somme molto ingenti a due gruppi, rispettivamente chiamati Accordo nazionale iracheno e Congresso nazionale iracheno. Il primo, che operava a Baghdad con l'aiuto di esuli in Giordania, è stato sgominato e i suoi membri sterminati. Il secondo aveva la propria roccaforte ad Arbil, la cittadella curda in cui hanno fatto irruzione la settimana scorsa le truppe irachene spalleggiate dai guerriglieri curdi membri del Pdk, capeggiata da Barzani.

Il portavoce del dipartimento di stato, Nicholas Burns, ha espresso «preoccupazione» per gli eccidi che avvengono nel Kurdistan. Tuttavia per la Casa Bianca il capitolo è chiuso, almeno per il momento. Non ci sono piani per evacuare i duecento ribelli del Congresso nazionale iracheno intrappolati nel Kurdistan.

Le manovre della Cia, secondo le notizie trapelate, erano cominciate da più di un anno. Dapprima erano state date grosse somme di denaro al Congresso nazionale iracheno, con la speranza che potesse costituire una milizia abbastanza forte da assicurare l'ordine nel Kurdistan travagliato dalla lotta tra le fazioni. Un gruppo di agenti della Cia si era stabilito a Salahuddin per seguire la situazione da vicino e aveva reclutato una banda di mercenari locali per la propria protezione. L'operazione americana, a quanto pare, era vista di buon occhio dalla Turchia. E al contrario era avversata dai greci, eterni rivali dei turchi. Atene perciò, secondo fonti della Cia, aveva allora presero sotto la sua protezione il Pkk (Partito dei lavoratori curdi), che lotta per la secessione del sudest anatolico da Ankara.

Intanto i due più potenti capi curdi di Irak, Jalal Talabani e Massud Barzani, nemici mortali, fingevano di aderire anch'essi al Congresso nazionale iracheno, ma in realtà si muovevano ognuno per proprio conto. Talabani ottenne armi dall'Iran e Barzani, che stava per avere la peggio, chiese aiuto a Saddam Hussein.

Combattenti curdi appartenenti all'Unione Patriottica del Kurdistan, si preparano a fuggire verso l'Iran

Nel frattempo, la Cia aveva aperto un altro fronte. Delusa dalla discordia nel Kurdistan, decise di potenziare ad Amman e a Baghdad l'organizzazione clandestina denominata Accordo nazionale iracheno. Ma anche qui Saddam Hussein aveva le sue spie: il 26 giugno, rivela il Washington Post, cominciò una gigantesca retata. Oltre cento membri del gruppo furono messi a morte. Ristabilito l'ordine a Baghdad, Saddam era pronto a muovere verso il Kurdistan. Il 22 agosto Massud Barzadi ruppe gli indugi: troncato ogni legame con il Congresso nazionale iracheno si mise sotto la protezione di Saddam Hussein. Si giungeva così all'incursione delle forze irachene nel Kurdistan e alla ritorsione americana, con il lancio di missili e l'allargamento della zona di interdizione aerea verso il sud dell'Irak.

«In questo momento - secondo la valutazione di una fonte statunitense che ha seguito da vicino gli avvenimenti - vi sono due vincitori e uno sconfitto. Vince Saddam Hussein, che ha stroncato l'operazione della Cia e per la prima volta in cinque anni ha riacquistato influenza nel nord dell'Irak, il Kurdistan. Vince Clinton, che ha rafforzato le posizioni nel sud dell'Irak, strategicamente più importanti del nord, e ottenuto il consenso degli elettori americani. Perdono i curdi, che ancora una volta usano per scannarsi tra loro gli aiuti interessati delle potenze rivali».